

## Montefiorino 8

«Camuranais, taja i cavèj!»: così un decano del Bar Stadio chiosava una simulazione di Mauro Camoranesi, reo di essersi lasciato rotolare con troppa enfasi dopo un contatto in un Bologna-Juve che si sarebbe concluso 1-0 per gli ospiti. Nel dicembre 2004, per noi matricole di via Montefiorino, lo stadio era un miraggio: per gufare ci sarebbe bastato il bar. Purtroppo, al minuto 86, Nedvěd pose fine alle illusioni.

Abitavamo lì per puro caso. Livio, allineato al cliché degli ingegneri freddi e calcolatori, era l'unico cui la zona conveniva. Enrico, iscritto a Fisioterapia, faceva il pendolare fino al Sant'Orsola, mentre io e Antonio, rispettivamente Lettere Antiche e Giurisprudenza, ci fermavamo a Rizzoli: ovviamente, bus 14. Ci conoscevamo tutti dalle superiori, e avevamo deciso di diventare coinquilini a ridosso della maturità. Ad agosto eravamo partiti in treno (due da Pesaro e due da Fano: a Urbino la ferrovia è futurismo) dandoci qualche giorno per trovare una sistemazione prima delle lezioni. Avevamo dormito in casa della sorella di Enrico, in viale Aldini, vuota da luglio. Fatto sta che non avevamo concluso nulla, tra agenzie pagate a vuoto e proprietari folli. In realtà eravamo stati perlopiù a oziare, facendo tardi e guardando le Olimpiadi di Atene: il momento di Cassina fu, in assoluto, il più memorabile. Ad ogni modo, bastò che tornassimo a mani vuote perché i nostri genitori ci dessero un *ultimatum*. Se non che Antonio, tramite internet, aveva preso appuntamento per vedere una casa, piano terzo con ascensore, tra la Credem e il Blockbuster. Non facemmo subito caso alla Pizzeria Hannan, i cui eredi sarebbero stati da noi mantenuti a botte di margherite e Coca-Cola. Due doppie, 900 spese escluse.

Già a partire dai citofoni, si rideva del fatto che sopra di noi stesse la famiglia Mâtin o Matin: Enrico sosteneva fossero veneti, mentre io avevo deciso di immaginarmeli francesi, pronunciando “Matèn”. Sorridevamo anche del condomino Promontorio, ma il vero nodo erano quelli al piano di sotto: Mezzétte, come piccoli mezzi, o Mezzétte come blocchi da 50 grammi? Il tabaccaio alla fermata Martini era “il gentilissimo”: le sue mitragliate di «ma figurati» e «buona serata!» ci mettevano di un buon umore raro, legati come eravamo a un Appennino spesso troppo burbero. Il ragazzo del Bar Stadio – in servizio nel turno di notte – era “Dracula”, complici provenienza e acconciatura. Menzioni d'onore per la Coop, ottima per sfruttare l'aria condizionata nonché nostro principale fornitore di piadine, e per Zampa il vinaio. Villa Serena?

Un *must*. Che poi i cassonetti fossero in via Bidone sembrava lo scherzo di un funzionario comunale.

Il primo anno se n'era andato così, tra esami superati e un'inattesa dimensione di quartiere. Mi perdevvo ancora a cadenza quotidiana, ma avevo scoperto Sala Borsa e il Pratello. Ero tornato dai miei il 10 luglio, senza sapere che mai mi sarei trattenuto per così poco a patire l'afa bolognese. Rientrato alla base, vedevo Urbino con occhi diversi: pur con l'intento di non diventare lo snob che ricompare al paesello, provavo tenerezza. Per mio nonno, sapere che abitavo alla rotonda Fulvio Bernardini era valso l'aneddoto per cui «mio nipote, a Bologna, conosce Fulvio Bernardini!».

Alla ripresa eravamo forti di esperienze e personaggi che ognuno aveva portato in dote agli altri. Grazie all'universo di Livio ci eravamo impraticati di Valeriani e XXI aprile, ma anche di splendide zone alberate tra via Audinot e via Aglebert. Antonio ci aveva fatto scoprire il Millenium e l'Altrolato – tutto attaccato – in Sant'Isaia. A me si era debitori per il fornaio Nanni, sulla via Emilia, dove si facevano scorte immorali di crescente e pizza calda. E se a Enrico non potevamo negare la paternità di alcune conoscenze tanto alla Birreria del Pratello quanto alla Linea, è pur vero che proprio da lui, nell'estate 2006, la magia iniziò a venire meno. Dopo il mondiale si era trasferito in viale della Repubblica: un po' aveva giocato l'avvicinamento alla facoltà, ma ancora di più la lungimiranza nel capire che una singola, dopo due anni di purgatorio, era necessaria. E aveva ragione, ma non eravamo preparati a fare i conti con un addio tanto brusco. Di lì a poco avremmo tutti cambiato casa, ognuno verso stanze più costose, contesti responsabilizzanti e una reputazione immacolata. Fu un lento attendere la fine, sorvolando su inevitabili litigi per cui vale, a detta dei coinvolti, il condono tombale.

Di colpo è il 2015 e non ci incontriamo tutti insieme da tre anni, circa da quando ero scappato per iniziare il dottorato. Poi, terminati i miei doveri, ero tornato a Bologna con la coda tra le gambe. Pure Antonio era andato via nel 2012, ma nel frattempo aveva capito di amare così tanto la Giurisprudenza da doversi iscrivere ad Archeologia, per poi confluire nel mondo delle cooperative che bloccano autostrade per tirare fuori anfiteatri. Livio, dalla sua, era riuscito a trovare una casa bellissima e a prezzo infimo proprio in via Audinot: non aveva fretta, anche perché – benché nessuno avesse capito cosa facesse – aveva milioni di baffe che richiedevano il solo uso di autocad. Enrico era a Bologna solo per qualche ora: era venuto a salutare i suoi

vecchi coinquilini, quelli di viale della Repubblica. Lavorava in uno studio di fisioterapisti, con l'idea di aprirne a breve uno tutto suo, ma soprattutto era diventato papà da un annetto. Io, reduce da un triennio diviso tra Pisa, Londra e Basilea, mi proiettavo verso un avvenire incerto e non vedevo l'ora di stabilizzarmi. Nel dubbio, casa in via Lame, vicino a Bertino. Quella sera, erano i primi di settembre, facemmo una foto, il nostro "dieci anni dopo". Non si può dire che successe granché, ma eravamo tutti emozionati: stavamo contemplando lo spettacolo del passare del tempo.

Ancora più di colpo è l'estate 2023, e ne sono passati diciannove da quella infruttuosa ricerca di casa. Non siamo tutti e quattro, perché riunirsi è ormai impossibile: ma sto completando un pellegrinaggio che mi porterà a incontrare gli altri. Sono tornati nelle Marche, ognuno a modo suo. Livio non si è ancora laureato, nel senso che ha ufficialmente dichiarato di non averne bisogno. Inspiegabilmente, ha contatti in provincia e in regione; ha due maschi dai nomi rinascimentali e la casa in via Audinot, non si sa come, continua a mantenerla a distanza. Antonio è diventato responsabile di scavi che finiscono sulla cronaca nazionale, ma il suo nome non figura quasi mai perché, alla fine, la firma ce la mettono altri. Contestualmente è un dronista (con la -d) e lavora nella stessa cooperativa di sua moglie: come non bastasse hanno messo al mondo un altro Enrico, in onore di un nonno. Per beccare il nostro, di Enrico, dovrò trovare incastri compatibili: di figlie ora ne ha due, come gli studi che si è aperto. Le notizie (la fonte è uno dei quattro, di cui non si può rivelare l'identità) parlano di una grande passione per il *fitness*, tanto che ora avrebbe scomodato un nutrizionista.

Dunque, quest'anno più che mai, cercherò di intercettarli al volo: per mia figlia, bimba nata al Maggiore, sarà la prima volta in cui vedrà la regione del suo babbo.